



Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe
Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXIV Domenica del tempo ordinario – 16 Settembre 2018

Prima lettura - Is 50,5-9 - Dal libro del profeta Isaia

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio e io non ho opposto resistenza, non mi sono tirato indietro. Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi. Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognato, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confuso. È vicino chi mi rende giustizia: chi oserà venire a contesa con me? Affrontiamoci. Chi mi accusa? Si avvicini a me. Ecco, il Signore Dio mi assiste: chi mi dichiarerà colpevole?

Salmo responsoriale - Sal 114 - Camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Amo il Signore, perché ascolta il grido della mia preghiera. Verso di me ha teso l'orecchio nel giorno in cui lo invocavo.

Mi stringevano funi di morte, ero preso nei lacci degli inferi, ero preso da tristezza e angoscia. Allora ho invocato il nome del Signore: «Ti prego, liberami, Signore».

Pietoso e giusto è il Signore, il nostro Dio è misericordioso. Il Signore protegge i piccoli: ero misero ed egli mi ha salvato.

Sì, hai liberato la mia vita dalla morte, i miei occhi dalle lacrime, i miei piedi dalla caduta. Io camminerò alla presenza del Signore nella terra dei viventi.

Seconda lettura - Giac 2,14-18 - Dalla lettera di san Giacomo apostolo

A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede».

Vangelo - Mc 8,27-35 - Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo, e per la strada interrogava i suoi discepoli dicendo: «La gente, chi dice che io sia?». Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista; altri dicono Elia e altri uno dei profeti». Ed egli domandava loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo». E ordinò loro severamente di non parlare di lui ad alcuno. E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risorgere. Faceva questo discorso apertamente. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i suoi discepoli, rimproverò Pietro e disse: «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Le letture di questa domenica ci parlano del pensiero di Dio nella storia degli uomini, quello che Dio vorrebbe per la storia degli uomini. Dio procede per paradossi, vuole sfidarci e stimolare la nostra sonnolenza, la nostra incapacità di reazione nei confronti della realtà del mondo. I paradossi di Dio sono evidenti nelle tre letture che abbiamo ascoltato. Nella prima tratta dal libro del profeta Isaia troviamo la figura del servo sofferente: il popolo di Israele attendeva il messia guerriero, duce, comandante, uno che con la forza, il dominio, la guerra, la violenza avrebbe finalmente liberato la nazione dal dominio romano. Il profeta Isaia, invece, prevede un uomo sofferente, dal volto sfigurato, di fronte al quale si volta la faccia dall'altra parte, gli si sputa addosso, un uomo che non vale assolutamente nulla. Questo è il primo paradosso di Dio. Nel brano tratto dalla lettera di Giacomo troviamo le prime discriminazioni e contraddizioni all'interno delle comunità cristiane, che non avevano capito niente del Vangelo, come forse anche noi, dove c'erano divisioni, discriminazioni, coloro che avevano potere e ricchezza erano riveriti, mentre i poveri erano ignorati e abbandonati a loro stessi. Nel Vangelo troviamo la figura "negativa" di Pietro, che rimprovera Gesù perché aveva parlato della Sua passione, morte e apparente sconfitta nei confronti di chi aveva in mano il potere religioso. Di fronte a questa realtà così poco vicina al Vangelo di Gesù e al rimprovero di Gesù nei confronti di Pietro «Va' dietro a me, Satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» ci domandiamo: è possibile all'uomo non pensare secondo l'uomo? Quello che pensiamo è frutto della nostra esperienza, del nostro cervello e visione del mondo. È possibile per noi pensare in modo diverso, secondo il pensiero e i progetti di Dio? La prima constatazione è che gli uomini non la pensano tutti alla stessa maniera. Abbiamo due modi di pensare: il primo è quello della cultura dominante, fatta di regole, di servilismo, di schiavitù, di sottomissione nei confronti di chi detiene il potere. La cultura dovrebbe vivere di libertà, essere staccata, lontana dalle logiche del potere e, invece, ci rendiamo conto come molte volte la cultura sia subalterna alla mentalità comune, al modo comune di pensare, agli interessi e opportunismi di parte. Una cultura che ha un'alta considerazione nei confronti dei potenti, di chi vale, dei ricchi, che si fa, ahimè, strumento di dominio, di dominazione nei confronti dei più deboli, dei più poveri, una cultura che si confronta con la nostra e con le altre culture e, naturalmente, visto che siamo molto umili diciamo sempre che chi ha la cultura "migliore" in assoluto siamo naturalmente noi, ma soprattutto un'identificazione dello sviluppo dell'essere umano con l'accumulo della ricchezza, del denaro e dell'aver. Una cultura che ha rinunciato all'essere per proiettarsi tutta nell'aver: l'uomo non vale per quello che è, ma solamente per quello che possiede. Anche la visione del mondo, il modo di strutturarsi della società è fondato su questa deriva: ciò che vale è il possesso, l'aver, il denaro, i beni e non l'essere, l'identità umana, l'uomo in quanto tale. A tutto questo si contrappone, invece, ed ecco la seconda parte, il pensiero di coloro che sono esclusi da questo modo di organizzare il mondo, le relazioni tra gli uomini e la società. Il pensiero degli esclusi, la loro pazienza, la loro ansia di liberazione e un altro grande germe di cultura, direi di più è un germe di contro-cultura: quelli che sono esclusi dai vantaggi dell'economia di mercato, di una certa impostazione della società, nella loro mente, nel loro cuore, nella loro vita cercano una speranza "altra", un cambiamento radicale di vita, un altro mondo dentro il quale impostare una nuova visione di vita e un nuovo modo di vivere. La speranza dei poveri è il punto di riferimento del discorso di Dio, perché Lui vede il mondo non con lo sguardo, gli occhi di coloro che sono arrivati, ma con lo sguardo di coloro che sono esclusi, emarginati, rifiutati. La speranza messianica, quella speranza che è stata portata dal servo sofferente, un Dio apparentemente sconfitto, che non vale nulla, è il luogo di incontro tra la Parola di Dio e il

mondo dei poveri, di chi non si lascia integrare dalla mentalità umana, del mondo. Forse oggi abbiamo bisogno di intraprendere il cammino che ci metta in comunione, in relazione, in dialogo con il pensiero di Dio. Se ci appiattiamo sul pensiero comune, sul pensiero che ha interessi che non hanno nulla a che fare con il rispetto della dignità dell'essere umano, siamo già sconfitti, perdenti, siamo esseri umani che hanno rinunciato all'essere in funzione dell'opportunismo e dell'aver. Pietro, di cui abbiamo sentito parlare nel Vangelo di Marco, è un uomo che, almeno in questo brano del Vangelo, ha preferito l'aver, il possesso, la forza, il dominio e il potere, all'essere. Pietro rimprovera Gesù che diceva che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e venire ucciso. Pietro fa questo ragionamento: se Gesù fa questi discorsi il nostro movimento è già finito prima di nascere, perché se si mette in contrapposizione a coloro che hanno il potere, in questo caso gli anziani, i sacerdoti, il sinedrio, cioè coloro che avevano il potere religioso in mano, noi non avremo nessun futuro, nessuna possibilità di espanderci come movimento, noi dobbiamo blandire il potere, sottometterci alla volontà dei potenti. Ecco perché Gesù in modo deciso gli dice: «Va' dietro a me, Satana!». Pietro si sente già papa, investito di una responsabilità e di un impegno e da quel trono di potere si sente, addirittura, in dovere di rimproverare, di correggere la logica di Gesù. Il primato petrino, purtroppo, è stato fondato sul potere giurisdizionale: il Papa ha un potere di giurisdizione nei confronti dei cristiani, dei fedeli, dei vescovi, della chiesa. In realtà il vero potere che Gesù ha dato a Pietro è quello dell'amore, quando per tre volte, in un altro brano del Vangelo, dice a Pietro: «“Simone di Giovanni, mi vuoi bene tu più di costoro?»». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: “Pasci i miei agnelli”. Gli disse di nuovo: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Gli rispose: “Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene”. Gli disse: “Pasci le mie pecorelle”. Gli disse per la terza volta: “Simone di Giovanni, mi vuoi bene?”. Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene? e gli disse: “Signore, tu sai tutto; tu sai che ti voglio bene”. Gli rispose Gesù: “Pasci le mie pecorelle.» (Gv 21, 15-19). Il Potere del Papa, di chi è a capo della chiesa è un potere di amore, di comunione, di accoglienza, di misericordia, di ascolto, non un potere di dominio. Se voi guardate l'Annuario pontificio, in prima pagina c'è un elenco dei titoli del Papa, più lungo delle litanie della madonna, un elenco di titoli senza fine che non hanno nessun senso: sono i titoli di potere, che si allontanano dalla logica del Vangelo. Come appartenenti alla comunità cristiana non possiamo seguire la logica dello spirito di dominazione e di potere. Gesù ci ha dato lo Spirito dell'amore, del servizio, della dedizione. Dobbiamo essere capaci di metterci in ascolto delle speranze dei poveri, degli esclusi, degli emarginati. Dobbiamo entrare dentro la logica della passione, che è di un Dio che ai nostri occhi non vale nulla: un Dio che non è neppure capace di salvare se stesso, è un Dio che non vale niente. La croce ai nostri occhi è un simbolo di debolezza, di fragilità, di sconfitta. Le tentazioni di Gesù, che sono iniziate dopo i quaranta giorni nel deserto, sono le stesse che si porta sino alla croce: potere e ricchezza. Sotto la croce gli gridano: «Tu che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso; se sei il Figlio di Dio, scendi giù dalla croce!» (Mt 27, 40-43). Gesù da quella croce non scende e con la Sua scelta ha sconfitto definitivamente la logica perversa del potere. La croce di Cristo è il grande segno dell'amore e della disponibilità di Dio nei confronti della vita degli uomini. Ci dobbiamo chiedere: su che cosa misuriamo il nostro essere cristiani? Sulla nostra adesione ai dogmi, alle regole, ai precetti, alle liturgie, a venire a messa alla domenica? Lo misuriamo su queste realtà che non incidono sulle realtà vere, profonde, vive e concrete della nostra vita? Oppure il nostro essere cristiani lo misuriamo sull'attenzione nei confronti di

coloro che non hanno nessuna attenzione e non sono ritenuti neppure uomini? Qui sta la differenza dell'essere cristiani: in che modo ci sentiamo solidali con il Gesù escluso, con il crocefisso, che ha rinunciato definitivamente alla sua onnipotenza. Quando nominiamo Dio, dovremmo togliere l'aggettivo onnipotente, perché Dio non è onnipotente: se ha un'onnipotenza è solo quella dell'amore che, come mi insegnate, è quasi sempre perdente, uno che ama è sempre disposto a perdere, a mettersi all'ultimo posto, a servire, a capire le ragioni dell'altro, a mettere davanti i diritti dell'altro. Dio è onnipotente nell'amore, nel perdono e nell'accoglienza; questa è la grande forza dell'onnipotenza di Dio. Invece, quando diciamo "Dio onnipotente" abbiamo sempre in mente la denominazione il potere, l'arroganza del potere nei confronti degli altri esseri umani. In che modo ci sentiamo solidali con gli oppressi, gli esclusi, i poveri, gli zingari, gli stranieri, con quelli che sistematicamente escludiamo dalla nostra vita, dai nostri pensieri, dal nostro cuore? Essere cristiani vuol dire andare incontro a Dio che è presente in queste persone. Se veniamo in chiesa e nel nostro cuore, nella nostra mente, alberga l'idea dell'esclusione, del rifiuto dello straniero, del povero, dell'emarginato, bestemmiamo e dovremmo andarci a confessare accusandoci di essere andati in chiesa per assolvere al precetto domenicale ma in realtà abbiamo bestemmiato, perché siamo stati solo grandi ipocriti, menzogneri, abbiamo preso in giro noi stessi, gli altri e Dio, perché nel nostro cuore non siamo capaci di accogliere Dio nel volto sfigurato dello straniero, del povero, dell'emarginato, del condannato. Il cristianesimo deve avere un peso specifico forte, perché altrimenti resta una melassa che non serve a nulla. Ci viene in soccorso ancora una volta, come domenica scorsa, la lettera dell'apostolo Giacomo: l'inferno è lastricato di buone intenzioni. L'apostolo dice: se viene uno che ha fame, tu gli devi dare da mangiare, non dire vai in pace, ti ricordo nella messa, pregherò per te! Matteo al capitolo 25 versetti 34 – 40, recita: «"Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi"». Tu ti sei accorto di me, non hai voltato la faccia dall'altra parte. Siamo chiamati a portare su di noi la fatica del vivere dei poveri. Se la nostra vita è concentrata tutta su noi stessi, se facciamo della nostra vita solo un movimento egoistico nei confronti del nostro io, dei nostri interessi, di quello che ci giova e ci serve, senza guardare in faccia la vita disperata degli altri, abbiamo già perso la nostra esistenza, lo dice il Vangelo: «chi vuole salvare la propria vita la perderà». Se vogliamo trovare la vita, dobbiamo cercarla non fuggendo dagli altri, non concentrandoci su noi stessi e sui nostri interessi, ma soprattutto nell'incontro, nella relazione, nel saper accogliere la vita disperata degli altri esseri umani. Sempre Giacomo con la sua concretezza ci dice: «Mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Sono le opere, le scelte che fanno la differenza, non sono le preghiere, le messe, le liturgie, la fedeltà alla chiesa, ma le opere nei confronti dell'uomo sofferente. Dio non ci ha amati a parole, ma con i fatti (e che fatti!): ha mandato Suo Figlio, che è morto in croce per noi. Di fronte a questa sfida così grande di Dio, dobbiamo essere capaci di fare le nostre scelte: è una questione di lealtà, di onestà e di verità innanzitutto nei confronti di noi stessi.